

Conoscenza di sé

Aldo Carotenuto, Roma

Dopo lo scandalo di Casarsa e il trasferimento a Roma, Pasolini comincia a vivere apertamente la sua « diversità », ma in modo così ostentato da far pensare che, lungi dall'aver accettato serenamente la sua omosessualità, egli fosse interiormente lacerato da un conflitto che da allora lo spinse a condurre, come lui dice, « una doppia esistenza ». È lo stesso Pasolini a svelare, nella lettera inviata a un'amica nei primi mesi del 1950, « l'ossessionante bisogno di non ingannare gli altri, di sputar fuori ciò che *anche* sono ». Ma come dice più avanti,

« non ho mai accettato il mio peccato, non sono mai venuto a patti con la mia natura e non mi ci sono neanche abituato ... la mia omosessualità era in più, era fuori, non c'entrava con me. Me la sono sempre vista accanto come un nemico ».

Questo senso di colpa per la propria diversità — Pasolini parla appunto di « peccato » — può riguardare qualunque sfera dell'esistenza e costituisce una fonte di sofferenze infinite. Nelle biografie di uomini illustri le pagine più dense e sofferte sono quelle in cui traspare questo senso di isolamento dal resto del mondo, la percezione di una fondamentale incomunicabilità agli altri del proprio essere più profondo.

Il presente scritto fa parte di un'opera più ampia di imminente pubblicazione.

Ma la sensazione di non essere capiti fa parte dell'esperienza di noi tutti, poiché la diversità è una condizione esistenziale dell'uomo; e il possesso di un segreto personale, anche se « opera come peccato e colpa », è, come dice Jung, « addirittura l'indispensabile premessa di ogni differenziazione individuale ». È anche vero però che un uomo in queste condizioni cerca con tutte le sue forze di uscire dall'isolamento per accostarsi a quell'area del vivere che è il consenso della gente, l'approvazione delle persone che ama. In altre parole, si può dire che è del tutto naturale guardare al limbo primitivo dell'esistenza nel quale esiste la fusione di noi stessi con il mondo, ma questo desiderio non solo non si realizza, ma scandisce alcune modalità psicologiche delle nostre relazioni, che, in pratica, impediscono una evoluzione matura. Ernst Bernhard, raccontandomi alcune esperienze che lo avevano condotto molto vicino alla morte, mi faceva notare come in effetti la grande liberazione avvenisse non tanto con il distacco dalle cose quanto con l'indifferenza con cui si potevano accettare i pareri degli altri. Nella mia pratica analitica ho potuto constatare che stati avanzati di integrazione dell'io coincidono con un'indipendenza di giudizio. Il prezzo che si paga è l'impossibilità successiva a piegarsi a qualsiasi compromesso che infici il proprio giudizio, con il risultato che, almeno a livello pratico, la vita diventa difficilmente sopportabile.

Nella vita e nelle opere di Pasolini esiste anche un altro motivo dominante, strettamente connesso a questo della diversità: il motivo della trasgressione. La diversità è di per sé trasgressione di una norma collettiva, tanto più, come nel caso dell'omosessualità, quando la diversità è legata a qualcosa che sembra far parte dell'ordine naturale delle cose.

Una persona conosce e sviluppa se stessa psicologicamente nella misura in cui ogni suo atto è trasgressione, e l'umanità va avanti grazie alla presenza di individui capaci di sfidare l'opinione corrente e di sfatare i luoghi comuni. In effetti non si deve dimenticare che il processo educativo è basato su norme con-

divise da tutti e che da un punto di vista psicologico è un'impresa pesantissima potersi staccare da ciò che sembra avere un consenso universale. Questo problema è evidente in modo particolare nel mondo della scienza quando nuove scoperte, pur controllabili dagli altri scienziati, incontrano nonostante tutto grandi resistenze e critiche. Nel campo dei comportamenti umani è difficile potersi liberare da condizioni che sembrano ovvie, ma che risultano un intralcio per il singolo individuo. In questa lotta l'io, che fa tutt'uno con la massa, comincia a prendere una sua identità specifica soltanto se può opporsi a quella che sembra essere una norma consolidata. Difficilmente avviene un confronto conoscitivo con se stessi se non si passa attraverso questa fase. Questo momento di rapporto con una « verità » più personale, essendo il frutto di una lotta, non può sclerotizzarsi e diventare a sua volta la fonte di placida acquiescenza. Al contrario è fonte di conflitto, perché non si tratta di una verità data ma di una verità itinerante che vuole essere verificata continuamente. In questo modo l'esistenza umana diventa molto più inquieta, più precaria, ma come contropartita essa è pervasa da una tensione e da una progettualità sconosciute all'uomo collettivo.

Negli ultimi anni della sua vita Pasolini sembrava aver ingaggiato una continua battaglia « contro » l'opinione collettiva, non perché l'opinione collettiva sia di per sé negativa ma perché essa molto più spesso di quanto si pensi è troppo legata al soddisfacimento delle esigenze più elementari. In tal modo l'opinione pubblica esprime soltanto il desiderio di sopravvivere e non quello, molto più importante, di cambiare la qualità stessa della vita con uno sforzo critico che richiede rinunce e difficoltà.

Nella mia esperienza clinica ho conosciuto un giovane che aveva fatto suo il motto, scherzoso ma non troppo, « e trasgredisco, ergo sum ». Posso citare come esempio anche il caso di uno studioso di materie scientifiche che ho in terapia, un uomo un po' più anziano di me, sposato e separato dalla moglie e che si ripropone una relazione sentimentale di tipo matrimoniale con un'altra donna. Il suo problema è che

egli sente il bisogno di affiancare a questa nuova situazione, convenzionale e serena, un altro tipo di rapporto, che abbia un carattere « delinquenziale ». Ciò significa che egli cercherà una donna sposata, che vada abbastanza d'accordo con il marito, ma non tanto da non potergli dare quelle emozioni di cui lui ha un bisogno vitale e che non riesce a trovare nel suo rapporto stabile con l'altra donna. Con le lacrime agli occhi quest'uomo mi parla della disperazione che gli procura la necessità di comportarsi in quel modo, anche se è l'unico modo che ha per stare bene, per sentirsi vivo e creativo, lo non sono sicuro che un trattamento analitico debba essere mirato a « guarire » una situazione del genere. Intanto si tratta di una strutturazione precocissima di rapporto con il femminile vissuto come temibile, per cui è necessario frastagliare l'esperienza per poterlo sopportare. Tali dimensioni psicologiche vanno affrontate soltanto imparando a vivere insieme. Anche se dolorose e laceranti, esse diventano lo stimolo conoscitivo più potente per vivere la realtà dell'anima.

Analogamente, non possiamo sapere che significato avesse per Pasolini la necessità di un'esistenza notturna, così diversa da quella del giornalista e letterato di fama. Ma forse a questo punto possiamo comprendere il significato dell'affermazione di Pasolini che « solo grazie alla morte, la nostra vita ci serve ad esprimerci ». Io credo che egli alludesse con queste parole a una morte psicologica, alla « morte » dell'Io. In termini junghiani si tratta del problema dell'Ombra, ossia dell'esistenza, accanto alla sfera dell'Io e della coscienza, di una dimensione « altra », sconosciuta. La « diversità » è infatti anche un problema endopsichico, che ci confronta con la nostra ineliminabile lacerazione interiore. L'altro, il diverso è in primo luogo dentro di noi, ed è nostro compito instaurare con esso un rapporto consapevole. Il sogno di una mia paziente — una trentenne vivace e intelligente, in conflitto con i genitori — esprime molto bene questa problematica: si trova nella sua casa, di notte, e a un certo punto appare il diavolo; questi vuole possederla e lei cerca di difendersi; ma il diavolo le dice che se non

farà l'amore con lui non si salverà, perché la sua salvezza passa attraverso l'incorporazione del demonio. In tutte le mitologie il diavolo rappresenta l'altro per antonomasia, il nemico da battere, il male: un nemico che è tale e che conserva il suo potere e la sua autonomia solo finché non troviamo il coraggio di affrontarlo apertamente e di confrontarci con esso.

Un'ipotesi portante del nostro lavoro è che Pasolini non sia mai riuscito a confrontarsi realmente con questa dimensione d'Ombra, che pure è stata sempre presente nella sua vita. La duplicità della sua esistenza sembra legata precisamente alla presenza viva e autonoma di questo « altro », incompatibile con l'Io cosciente, che esigeva perentoriamente un suo spazio. Ognuno di noi è portatore di questa dimensione, più o meno radicalmente contrapposta alla personalità conscia, ed essa tanto più conquista spazio all'esterno, nella vita reale, quanto meno trova ascolto nell'interiorità dell'uomo: è ciò che costituisce la nostra spina, la nostra specifica difficoltà, ed è allo stesso tempo la molla che ci spinge verso ulteriori sviluppi. Si può dire che l'uomo innocente non entri mai veramente nell'esistenza, perché solo chi è capace di « peccare » paga un tributo alla vita: se non si ha un male interno che ci costringa a confrontarci con noi stessi e con gli altri, accettando l'impegno e il rischio personale, non c'è alcuna possibilità di avanzamenti e di nuove scoperte, sul piano individuale come su quello collettivo. Accettare il rischio della propria fallibilità significa infatti mettere in discussione i valori dominanti, gli idoli costruiti dalla nostra stessa paura, avere il coraggio di esporsi e di difendere il proprio punto di vista dall'inevitabile attacco di chi vuole che i miti non vengano sfatati. Potremmo dire, con una metafora religiosa, che Dio alberga nel cuore dei peccatori: ciò significa, in termini psicologici, che la totalità psichica può essere realizzata soltanto integrando in se stessi il bene e il male. Questa tematica traspare anche in un racconto di Thomas Mann, intitolato *L'eleto*: si tratta della rielaborazione di una leggenda popolare, mai entrata nella tradizione della Chiesa, sulla vita di papa Gregorio Magno. Egli era

il frutto di un'unione incestuosa e come tale era stato abbandonato dai genitori e allevato da un abate. Quando scoprì il segreto della sua nascita, Gregorio abbandonò l'isola in cui era cresciuto e, nel tentativo di espiare la colpa dei genitori, si diede alla vita del cavaliere errante. Ma una serie di circostanze lo condussero a sposare inconsapevolmente la madre, e dopo alcuni anni, venuto a conoscenza del proprio peccato, si ritirò a vivere da penitente su uno scoglio. Molti anni dopo, in occasione della morte del Papa, una visione divina indicò a due patrizi romani che il nuovo Papa doveva essere proprio Gregorio.

Per la completezza dell'uomo occorre dunque anche l'esperienza personale e sofferta del male. La stessa idea esprimeva Jung, in una lettera inedita a Sabina Spielrein, quando scriveva: « Talvolta si deve essere indegni per riuscire a vivere pienamente ».

Generalmente non si ha alcuna percezione del proprio lato in ombra; esso vive a nostra insaputa nelle profondità dell'inconscio, ma può emergere alla superficie ogni volta che le difese dell'Io, per una ragione qualsiasi, perdono il loro potere. I nostri « punti deboli » sono i varchi che consentono il passaggio di questa dimensione segreta, che si esprime sempre con un'intensa qualità emotiva. È quanto avviene particolarmente nella sfera sentimentale, dove il controllo razionale ha minore efficacia.

In alcune persone, per motivi imprecisabili che hanno a che vedere sia con la loro struttura psichica che con la loro specifica esperienza di vita, questa permeabilità all'inconscio è particolarmente estesa e costante. E tale condizione, paradossalmente, può avere effetti completamente diversi: il contatto con l'inconscio, con la propria Ombra, agisce come un medicinale potentissimo, che in alcuni casi guarisce e rinforza, mentre in altri può uccidere. Tutto dipende da un delicatissimo equilibrio di forze, ossia dal tipo di rapporto che l'individuo riesce a instaurare con questi aspetti così contraddittori della sua natura.

Pasolini era dolorosamente consapevole della sua duplicità inferiore, ma abbiamo già espresso il dubbio che sia mai riuscito a sanare la propria spaccatura.

Attraverso la lettura di *Ragazzi di vita* cercheremo proprio di indagare questo punto.

La vicenda del romanzo si muove nell'ambito di quello che chiamiamo comunemente « sottoproletariato ». Questo termine è un'errata traduzione del tedesco « Lumpen », che significa letteralmente « straccione »;

Marx lo usava per indicare non gli operai, ma quella fascia sociale che non ha un'occupazione stabile e che vive di espedienti o grazie ad attività francamente illegali. Questa popolazione è anche caratterizzata da una mancanza di « coscienza politica », che la rende facile massa di manovra di qualsiasi gruppo di potere. È a questo mondo che Pasolini rivolge la sua attenzione e probabilmente anche la sua ambivalenza. I « ragazzi di vita » sono i giovani di borgata, gli esponenti del « sottoproletariato » romano, che sembrano rappresentare una precisa categoria: quella dei « perdenti ». Essi sono perdenti all'interno del loro mondo di sotterfugi e di furti, così come nel contesto più ampio della società con cui non stabiliscono alcun rapporto valido. Pasolini descrive fedelmente quest'esistenza emarginata e autoemarginante, nel cui paesaggio desolato non sembra mai nascere una speranza di riscatto. Egli penetra con la luce chiara della coscienza in questa ombra oscura che vive ai confini della città, ma le due parti restano *incompatibili*: la conoscenza non sembra tradursi in *compassione*, la coscienza del male non diventa mai reale confronto. Pasolini sembra sentire il bisogno di conoscere e svelare il « male » di una società nello stesso modo « ossessionante » in cui doveva « sputar fuori » il proprio; al fondo traspare l'identico spietato giudizio che, lungi dal consentire una qualche integrazione, acuisce la differenza e la distanza dal cosiddetto « bene ».

Come sappiamo, Pasolini non aveva un interesse solo intellettuale o letterario per questo mondo di « perdenti »: egli sentiva anche l'impulso incoercibile di confondersi tra di loro, di dividerne certe esperienze e forse anche il destino. In una lettera scritta dopo la morte di Pasolini, Oriana Fallaci rievoca un suo incontro a New York con lo scrittore: « Quante volte ho temuto di sentirmi dire che ti avevan trovato

con la gola tagliata o una pallottola in cuore », così scrive la Fallaci pensando all'amico che al calar della sera scompariva nelle zone più malfamate della città, una città che egli amava particolarmente, proprio per i suoi enormi contrasti.

Cosa può spingere un uomo di cultura, sicuramente intelligente e sensibile, a mettere a repentaglio la sua vita o comunque a cercare esperienze così lontane dal mondo della sua coscienza?

Abbiamo già parlato del senso di colpa che Pasolini viveva per il suo « peccato », e dunque potremmo ipotizzare che ci sia stato in lui un intenso bisogno di punizione. L'esperienza clinica offre numerosi esempi che potrebbero confermare questo meccanismo psicologico, che Freud aveva collegato al complesso edipico. Generalmente, però, il bisogno inconscio di punizione agisce in modo coattivo e autonomo quando l'individuo non ha coscienza neanche della sua presunta colpa. E non è questo il caso di Pasolini, o almeno il problema sembra porsi a un altro livello:

Pasolini ha profondamente e dolorosamente colto, attraverso la sua esperienza personale, la condizione esistenziale dell'uomo, la sua intrinseca « colpevolezza » e fallibilità. Egli ne era acutamente consapevole, ma probabilmente non ha avuto quella « forza morale » che secondo Jung è necessaria per accogliere in se stessi anche gli aspetti più oscuri della propria natura senza lasciarsi distruggere da essi.

Per « forza morale » s'intende la capacità dell'individuo di sopportare il peso della propria unicità, della propria diversità, o se si vuole della propria colpa, senza identificarsi in essa: la capacità di non disprezzarsi per quel che *anche* si è.